



contro il terrorismo

L'America in recessione dopo gli attentati dell'11 settembre mobilita risorse pubbliche per uscire dalla crisi

Caccia al mediorientale La sindrome dell'anti-arabo colpisce anche Silicon Valley

SAN FRANCISCO La Silicon Valley, patria dell'alta tecnologia e dell'immigrazione colta e specializzata, non è immune dalla sindrome dell'anti-arabo. A farne le spese, pachistani e indiani che assomigliano a mediorientali. Dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre, nelle società della New Economy serpeggia un atteggiamento razzista nei confronti di quanti, anche solo apparentemente, hanno pelle e colori mediorientali. La prima denuncia arriva da Wipro, azienda del comparto software, composta per la maggior parte da dipendenti indiani. Nella Silicon Valley, circa il 10% degli impiegati e ingegneri provengono dall'India, secondo i dati forniti da Rafiq Dossai, ricercatore alla Stanford University. L'India sforna ogni anno 120.000 ingegneri elettrotecnici e esperti di computer, rispetto ai 30.000 degli Usa, in cui la Wipro ha sede. In tutto il Paese si sono registrati in queste settimane episodi di razzismo.



Roberto Rossi

MILANO Se fossimo negli Stati Uniti degli anni Trenta lo avremmo potuto definire un New Deal. Un nuovo patto con l'America. Ma George Wallace Bush non è Franklin Delano Roosevelt e questa crisi non ha le caratteristiche della Grande Depressione. Eppure quello che il presidente americano ha lanciato ieri, chiedendo al Congresso di approvare un pacchetto da 75 miliardi di dollari, è un sostegno all'economia che non ha precedenti, se non quello ricordato. Il prezzo è alto, ma è ciò che si deve pagare per tenere in vita il grande malato americano: l'economia.

La decisione del presidente stava maturando da tempo. Ed è stata annunciata subito dopo un incontro con i maggiori uomini d'affari di New York. «Gli attacchi dell'11 settembre - ha detto Bush - hanno scioccato l'economia americana, ma il governo è pronto ad intervenire con un pacchetto aggiuntivo di stimoli da 60-75 miliardi di dollari (126-158.000 miliardi di lire)». «Faremo di tutto per stimolare la nostra economia, che comunque rimane solida nei suoi fondamentali - ha proseguito Bush -. Ho già trovato un accordo di massima con i leader del Congresso. Ora si tratta di individuare le misure specifiche da adottare tra le numerose opzioni sul tappeto: maggiori rimborsi fiscali per i singoli cittadini, aiuti federali alle persone che dopo l'11 settembre hanno perso il posto di lavoro, e sgravi fiscali per le aziende».

Nella decisione del presidente statunitense hanno giocato vari cause. Primo fra tutti il fattore

Bush promette il suo New Deal

La Casa Bianca vara un piano straordinario di aiuti per risollevare l'economia



Greenspan. Il presidente della Federal Reserve, che gode di una fiducia sconfinata tra la comunità economica e quella politica, aveva a più riprese chiesto un intervento statale per dare fiato all'economia. Una politica espansiva per permettere di evitare una recessione pesante. Addirittura il 25 settembre aveva anche stabilito l'entità dell'intervento. Allora, davanti alla commissione finanze del Senato, aveva chiesto 100 miliardi di dollari, cioè l'1 per cento dell'intero Prodotto lordo americano. Bush non l'ha accontentato del tutto. Anche se ha dovuto mettere dentro il cassetto il mito del deficit spending. Keynes quindi torna e domina su tutti: è riuscito a mettere d'accordo esecutivi, opposizione e Banca centrale.

Ma ciò che ha innescato la logica dell'intervento del governo statunitense è stato anche la valutazione dei dati sulla propensione al consumo in America. La presa di posizione di Greenspan del 25 settembre aveva coinciso con le prime statistiche economiche preoccupanti sul mese degli attentati. L'escalation terroristica aveva sgretolato, con i grattacieli del World Trade Center e il mito dell'invulnerabilità degli Stati Uniti, anche la fiducia dei consumatori. L'indice della fiducia misurato dal Conference Board aveva subi-

to in settembre la più brusca flessione in undici anni, scendendo a quota 97,6 da quota 114 nel mese precedente. La componente delle aspettative era arretrata a 79,2 da 93,7 e quella della situazione presente è caduta da 144,5 a 125,2.

Il calo aveva offerto nuove avvisaglie della recessione ormai prevista da molti economisti: la fiducia degli americani si trova al più basso livello dall'ottobre del 1990, gli anni dell'ultima recessione, ed è stata inferiore alle attese, ferme ad un calo tra i 100 e i 105 punti. La spesa dei consumatori rappresenta i due terzi dell'attività economica statunitense e già prima dell'offensiva terroristica aveva mostrato battute d'arresto, pur rimanendo in grado di garantire sostegno alla crescita.

Comunque, Bush ha anche evitato di pronunciarsi sulla possibilità che l'economia Usa sia entrata in recessione. Il presidente ha chiuso il suo intervento con i giornalisti affermando che la crisi in corso fa passare in secondo ordine le preoccupazioni per il deficit federale. «Già ai tempi della mia campagna elettorale avevo dichiarato che il deficit federale sarebbe potuto aumentare in caso di emergenze nazionali, recessione economica o guerra». E la casistica non poteva essere più completa.

indagini in Borsa

Le speculazioni del terrorismo

MILANO «Speculazioni coscienti». È questo il termine che viene usato dalle autorità del governo americano per definire i sospetti guadagni di Borsa che hanno preceduto l'attentato terroristico alle Torri Gemelle.

Ieri sarebbe circolato in Internet un elenco di società americane che avrebbero subito eventuali manovre speculative. La notizia non è del tutto nuova. Già all'indomani dell'attentato si era parlato di un'indagine che mettesse in luce eventuali traffici sui titoli più colpiti dallo schianto di Manhattan. Ma mai era stato diramato un elenco delle compagnie coinvolte. Tra le quali ci sono anche la General Motors e la Boeing. In tutto sono 38 i titoli su cui le autorità del governo americano stanno indagando.

La lista approntata dalla Securities and Exchange Commission (Sec), l'equivalente americano della Consob, è divenuta di pubblico dominio in maniera rocambolesca. È infatti apparsa per qualche ora sul sito web di un'Unione commerciale canadese che evidentemente non aveva capito l'invito alla massima riservatezza lanciato nei giorni scorsi dallo stesso organo di controllo americano. Il documento è stato prontamente tolto dalla rete non appena la

Ontario Securities Commission (l'organo di controllo canadese) si è accorta del fatto. Troppo tardi però, perché diversi giornalisti avevano fatto in tempo a copiarne il contenuto.

Tra le 38 aziende compaiono ovviamente le compagnie aeree e assicurative che più hanno sofferto alla riapertura dei mercati azionari dopo la più lunga sospensione dal dopoguerra. In certi casi i ribassi sono stati di oltre il 50% del valore, ed evidentemente chi avesse speculato essendo a conoscenza dei piani avrebbe potuto trarne un vantaggio incalcolabile. Ma delle anomalie nei volumi di transazione sarebbero state notate anche sui titoli di colossi industriali come General Motors, Boeing, Lockheed Martin and Raytheon.

Per cercare di capire se qualcuno ha veramente approfittato della tragedia, la Sec ha rivolto un appello a tutte le banche d'affari e ai broker perché segnalino qualsiasi anomalia riscontrata nelle contrattazioni sui titoli in questione. Secondo quanto riferisce il Wall Street Journal, gli inquirenti non sarebbero riusciti per il momento a trovare alcuna prova certa di speculazioni «coscienti», cioè legate a una previa conoscenza di quello che sarebbe successo. E alcuni si spingono a dire che sarà del tutto impossibile stabilire qualsiasi legame tra i terroristi e chi ha guadagnato giocando al ribasso. Cosa che viene direttamente confermata anche dalla Consob italiana. «Il problema è che per ricostruire la catena degli ordini partiti ci vorrà tempo. Anche perché risalire la catena non è semplice».

Riccardo Chioni

NEW YORK Certo, si ritengono fortunati per essere scampati al disastro, ma ora temono di diventare le vittime più immediate delle conseguenze della tragedia del World Trade Center. Sono i negozianti, i piccoli esercenti dell'area più prossima al cumulo di macerie, investiti dalla furia dei calcinacci e carte che avevano coperto tutto come una colata lavica. Joseph Pinkas ha ripulito diligentemente il suo negozio Sydmore Sportware, a John Street, a quattro isolati da "ground zero" dove lavora da venti anni. Ha esposto con grazia gli ultimi arrivi autunnali, ma non sa a chi li venderà e se mai riuscirà a riprendersi dal crollo delle vendite. Pochissimi sono infatti i clienti tra gli scaffali. «Indubbiamente le perdite umane sono la tragedia peggiore - sottolinea Pinkas - ma non so quando e se rivedrò i miei clienti. Sono molto preoccupato per il futuro, non so come farò a sopravvivere. La notte non riesco a dormire».

Il lamento degli esercenti nel cuore ferito del financial district è corale. Sono sull'orlo della disperazione e se la situazione non migliorerà è presto, temono di dover chiudere bottega e lasciare a casa il personale, aggravando così la già profonda crisi dell'occupazione che ha colpito la City dopo il disastro delle Torri, con la perdita di oltre 108mila posti di lavoro. Peter Muscat, titolare del Maiden Lane Wine & Liquor, che intratteneva affari con molte aziende con sede al Wtc, ha perso il 90 per cento delle vendite e

dice «se andrà come la settimana passata, non so neppure come farò a pagare il mutuo alla banca». Deserta è anche la gioielleria 14 Wall Street Jewellers. Il proprietario, Marvin Rafeld, racconta che da quando

Commercianti e ristoranti saranno le prossime vittime dell'attentato al Wtc



ha riaperto, ha sostituito tre batterie d'orologio e niente più.

Secondo i dati elaborati del Fiscal Policy Institute di Manhattan, le aziende legate al mondo della finanza, negozianti e ristoranti saranno le prossime vittime del massacro dei posti di lavoro. L'impatto si è già fatto sentire, con la perdita del 2,4 per cento della forza lavoro nella City, ovvero 108mila posti e il prossimo taglione si abatterà su 36.500 dipendenti di ristoranti e piccoli esercenti.

Il fenomeno si sta allargando a macchia d'olio da costa a costa. Nella mecca del gioco d'azzardo, a Las Vegas, i megacasinò semivuoti pensano addirittura di convertirsi ad

internet. La decisione è emersa durante la convention Global Gaming Expo cui prendono parte i leader dell'industria del gioco d'azzardo in corso a Las Vegas. Terry Lanni, responsabile dell'Mgm Mirage, conferma: il suo casinò ha già ottenuto la licenza per operare off-shore dall'isola di Man, via internet. Ma il settore alberghiero ha già falciato circa 15mila posti di lavoro nella cittadella del gioco nel mezzo del deserto del Nevada, mentre nel terziario si parla di decine di migliaia di licenziamenti.

L'aeroporto di Teterboro, nel New Jersey, poco conosciuto dai più, è il punto di riferimento delle grandi corporation e di ricchi e famosi, a mezz'ora d'auto dalla City. Qui prima dell'11 settembre atterravano e decollavano ogni giorno 500 velivoli privati, ma ora che l'aeroporto rientra nell'area «no fly zone», nel raggio di 40 chilometri da Manhattan, tutti gli aerei sono parcheggiati a tempo indeterminato e circa duemila persone sono state licenziate.

L'allarme bomba è perenne e non solo a New York. Nella vicina Passaic, nel New Jersey, martedì 60 scuole pubbliche e private sono state sgombrate e migliaia di studenti hanno trascorso la mattinata con l'incubo dell'attentato. Un episodio

che si ripete da settimane.

Intanto per i familiari delle migliaia di vittime della catastrofe del Wtc non ci sarà che la consolazione di un'urna di legno contenente le ceneri delle macerie. E quanto ha promesso il sindaco Giuliani alle famiglie dei dispersi di cui soltanto 1.202 hanno già richiesto il certificato di morte. Ha preso la decisione dopo che sciacalli avevano tentato di vendere alle famiglie dei dispersi manciate di rovine. Le campane della cattedrale di San Patrizio suonano a morte tutti i giorni e ad un funerale ne segue un altro, di pompieri e poliziotti strappati alle rovine. Per ora hanno restituito soltanto i resti di 15 vigili del fuoco, mentre se ne contano 350 tra i dispersi sotto un cumulo di 1,2 milioni di tonnellate di detriti.

Dall'ospedale Weill Cornell Burn Center è stato dimesso uno dei 14 sopravvissuti al disastro ricoverati nel centro grandi ustionati. È un broker che lavorava all'83° piano della Tower One, portato in salvo dai colleghi.

Seconda visita ieri del presidente George Bush a New York. Una visita veloce, di poche ore, per un incontro alla Federal Hall (nei pressi del Wtc) con una trentina di lea-

der del settore economico, cui sono seguite la visita ai ragazzini di una scuola e un pranzo con il sindaco Giuliani e il governatore Geroge Pataki. È arrivato all'elipporto di Wall Street, salutato da una dozzina di vigili del fuoco impolverati e ancora sudati. Gli hanno donato un berretto blu con la sigla "Fdnny", che il presidente ha indossato all'istante.

Alla Public School 130 di Chinatown, a meno di un chilometro dall'epicentro, gli studenti quell'11 settembre avevano vissuto in diretta tutta la tragedia dalle finestre dell'istituto. Ha ripreso le lezioni la settimana scorsa, ma altre sette scuole ubicate nel perimetro di sicurezza attorno alle macerie restano ancora chiuse. Il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, riferisce che il presidente con la sua visita alla scuola

L'aeroporto privato per i manager è stato chiuso: subito a casa i duemila dipendenti



di Chinatown intende confermare che l'istruzione resta tra le sue priorità.

«Sono venuto qui - dice W. Bush - perché i bambini di questa scuola elementare mi hanno scritto letterine in cui manifestavano la paura per ciò che hanno vissuto e per le incognite sul proprio futuro. Sono venuto per portare loro conforto e assicurarli che il futuro sarà migliore». La direttrice della P.S. 130, Lilly Woo, ha raccontato a W. Bush che i ragazzini sono traumatizzati dall'orrore che hanno vissuto involontariamente. Bush non è andato, come il 15 settembre, a visitare le rovine e a portare sostegno ai soccorritori. La sua visita lampo a New York è stata notificata dalla Casa Bianca solo la sera prima ai diretti interessati ed è ripartito per Washington nel primo pomeriggio, mentre i caccia dell'Air Force pattugliavano il cielo sopra Manhattan.

Ieri il Quinnipiac University Polling Institute ha reso noti i risultati di un sondaggio effettuato tra gli elettori nello Stato di New York, secondo cui due terzi sono favorevoli alla ricostruzione del World Trade Center, mentre il 28 per cento si è detto contrario e il 48 per cento degli intervistati ha detto di approvare l'opera del presidente. Resta, tuttavia, molto diffusa la paura di altri attacchi.